



## **Rassegna stampa ragionata**

**Martedì 3 marzo 2026**

- 1. L'Europa assente nella crisi globale: tra divisioni interne, silenzi strategici e il rischio di perdere il proprio ruolo.**
- 2. I mercati riaprono e fanno i conti con la guerra: volano petrolio e gas, bruciati più di 300 miliardi, si teme il ritorno dell'inflazione.**
- 3. La tesi politica sull'AI di Amodei e Anthropic è che la superiorità tecnologica occidentale deve includere la sicurezza, non sacrificarla.**
- 4. Le opposizioni mascherano le loro pulsioni illiberali con l'astrattismo del "diritto internazionale".**
- 5. Crescita confermata a +0,5% ma i redditi aumentano (+2,6%).**
- 6. Per uno 0,1 in più. Difesa e procedura d'infrazione: perché la soglia del 3 per cento conta per gli impegni con la Nato.**
- 7. Piattaforme, subappalti e lavoro povero: non esistono soluzioni facili per problemi complessi.**
- 8. Quando due operai muoiono nello stesso modo, dentro la stessa fabbrica, a poche settimane di distanza, non si può, non si deve parlare di fatalità.**
- 9. L'Europa vuole andare in orbita: tra dieci anni non ci chiederemo più se c'è copertura. La connessione satellitare sarà di serie in ogni dispositivo.**
- 10. Dopo mesi di avanzata inarrestabile, i costruttori del Dragone perdono quota per la prima volta, specialmente su ibrido ed elettrico.**



**<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>**



## Paolo Lepri –L'Europa che non c'è - Corriere della sera

**Europa? Assente.** Uno degli aspetti più inquietanti di questa crisi che rischia di incendiare il mondo — al di là della perdita di vite umane, che (non dimentichiamolo) è il prodotto, difficile da accettare, di ogni guerra — è il fatto che **si sta svolgendo senza il coinvolgimento di uno dei protagonisti dell'ordine internazionale** faticosamente costruito in questi decenni: un protagonista che si è sempre speso per difendere i valori della libertà e della giustizia. Come è accaduto dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, come è accaduto peraltro per l'Iran, ha qualche incertezza e molti ostacoli, **tentando di limitare la pericolosità di un regime perverso**, guidato da un leader supremo le cui mani erano macchiate di sangue innocente. Lo ripetiamo, **è una crisi «senza»**. Tutto sta avvenendo adesso, in una regione non lontana, con la totale esclusione dell'Europa. In un tempo ormai passato si sperava che i leader del nostro continente parlassero *«con una voce sola»*. Non è quasi mai successo, forse non lo vedremo mai più. Ora questa voce non arriva, è sicuramente indebolita dalle divisioni e/o dai calcoli, ma soprattutto **non viene presa in considerazione in una fase storica nella quale rinasce la tentazione pura e semplice della forza**. Si tratta però di prenderne atto, evitando le nostalgie. **Il corso della storia non si può invertire**. Né tantomeno è possibile riportare indietro le lancette dell'orologio. E sarebbe pericoloso attendere che la bufera eventualmente finisca. **Non è un caso che quasi nessuno, in Europa, sia stato avvertito** dell'inizio dell'operazione militare americana. (...) In questo scenario, le prese di posizione giunte da Parigi, Londra e Berlino non inducono all'ottimismo per quanto riguarda la possibilità di riconquistare la presenza perduta. Siamo, infatti, più nel campo degli obblighi che in quello delle proposte. O quantomeno molto distanti dal tentativo di costruire una solidarietà critica da modulare con intelligenza. **Senza naturalmente sminuire la minaccia rappresentata dalla Repubblica Islamica**, il suo ruolo destabilizzante e aggressivo, il suo coinvolgimento nel terrorismo internazionale, la sua infame azione repressiva contro il dissenso. Ma va anche detto che i dubbi del filosofo statunitense **Michael Walzer** sul carattere dell'azione americana di «risposta a un attacco davvero imminente» (preemption) non sono certamente da archiviare senza una riflessione, mentre continua, anche in queste ore drammatiche, la retorica incendiaria del presidente. **Certo, gli obblighi esistono. L'Iran va fermato in ogni caso**. È quindi giusto che il gruppo dei «tre» (Francia, Gran Bretagna e Germania) si sia detto pronto a difendersi dalle rappresaglie di Teheran e a proteggere i propri cittadini. Ma il fuoco cova sotto la cenere, e almeno **all'Eliseo non si è mai condiviso il superamento dei vincoli del multilateralismo**. In Germania, invece, il cancelliere tedesco **Friedrich Merz** è apparso più pragmatico del solito quando ha affermato che non è il momento di «dare lezioni» ai partner e agli alleati. Lezioni no, ma qualche buon consiglio potrebbe essere utile, anche perché c'è sempre la Groenlandia all'orizzonte. **Il primo ministro britannico Keir Starmer ondeggia**, travolto dai suoi problemi. Intanto **la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen è sembrata abbaiare alla luna** quando ha chiesto a «tutte le parti» il «pieno rispetto del diritto internazionale». In un articolo pubblicato da *El País* la politologa spagnola Mária Martínez-Bascuñán preferisce parlare di «incoerenza» piuttosto che di «timidezza o lentezza». *«Dal 2022 - scrive — l'Europa ha costruito tutto il suo discorso sopra un principio: la sovranità è inviolabile, l'uso unilaterale della forza è inammissibile, l'ordine basato sulle regole non si negozia. Su questa base ha costruito la sua risposta alla invasione russa dell'Ucraina. Ma questi principi o sono universali o non sono principi»*. Questa analisi è in parte condivisibile, ma non tiene conto della specificità del caso iraniano e della **azione distruttiva della Repubblica**



**Islamica al di fuori di ognuna di quelle regole della convivenza internazionale.** Il regime è riuscito a sopravvivere utilizzando le armi della violenza indiscriminata e del terrore. Per creare le condizioni in grado di costruire la democrazia nella terra degli ayatollah bisogna avere naturalmente le carte in regola. E **l'Europa le ha, queste carte. Nonostante le sue fratture, nonostante i suoi errori.** Al di là degli scenari più «totali» — legati alla sua capacità di reinventare la propria collocazione e, magari, di «fare da sola» in molti campi — **in questa drammatica emergenza spetta ai leader continentali** (utilizzando se necessario una «cooperazione rafforzata») il compito di agire per riempire di contenuti il futuro incerto di un'operazione militare caratterizzata dall'assenza di una chiara visione su quello che potrebbe accadere dopo. Muovendosi nella giusta direzione, **mettendo la forza che è stata utilizzata per raggiungere obiettivi storici a disposizione della società civile iraniana** e della sua voglia di cambiare. La transizione è complessa, ma non impossibile.

## 2

### **Filippo Santelli – Borse, bruciati 314 miliardi volano gas e petrolio lo spettro dell'inflazione - Repubblica**

**Cadono le Borse europee**, si impennano i prezzi di gas e petrolio, **gli investitori cercano riparo in porti sicuri.** Al terzo giorno dell'offensiva contro l'Iran, e della reazione di Teheran contro i vicini del Golfo, i mercati riaprono e fanno i conti con il rischio di un Medio Oriente in fiamme. La loro reazione, tutto sommato, si può ancora definire composta. Ma sconta la possibilità dello scenario peggiore: conflitto e instabilità che si prolungano, **bloccando a tempo indeterminato lo stretto di Hormuz** - da cui passa un quinto degli idrocarburi globali - e compromettendo forniture energetiche decisive per Europa e Asia. Gli effetti? Prima una nuova spinta all'inflazione, a cominciare da carburanti e bollette, e poi un danno alla crescita. Lo strappo più brusco e preoccupante ieri è stato quello del gas. Dopo **la decisione del Qatar di chiudere i suoi impianti di metano liquefatto** il prezzo ad Amsterdam, borsa europea di riferimento, è **schizzato all'insù del 40%, a 44 euro al Megawattora**, il movimento più ampio da quattro anni. La data non è casuale: dopo il distacco dai tubi di Putin il Vecchio Continente si ritrova a dipendere dagli approvvigionamenti via nave. Salgono anche i prezzi in Asia, persino più legata alle forniture mediorientali, non negli Stati Uniti che sono invece autonomi. **Quanto al petrolio, il Brent (la varietà europea) è cresciuto subito dell'8% a 80 dollari**, il massimo da otto mesi, prima di ripiegare in parte. In questo periodo i prezzi degli idrocarburi erano bassi, con un'offerta abbondante e una domanda debole. È il motivo per cui molti osservatori pensano che la fiammata possa riassorbirsi, se davvero entro qualche settimana attacchi e contrattacchi cesseranno. Ma sarà così? **Ieri le Guardie rivoluzionarie iraniane hanno dichiarato chiuso Hormuz**, affermando che colpiranno qualunque nave tenterà di passare. Se il conflitto si prolungasse e i prezzi si stabilizzassero sui livelli attuali, stimano gli analisti di Capital Economics, l'Europa *"pagherebbe"* con **tre decimi in più di inflazione.** E se salissero ancora più in alto - il gas a 50 euro e il petrolio a 100 dollari, come ieri qualcuno ipotizzava - l'inflazione aumenterebbe di un punto pieno e inizierebbe a frenare la crescita, aprendo uno scenario da *"stagflazione"*. **«Finché le tensioni non saranno rientrate prevediamo di nuovo una elevata volatilità», ha detto ieri Confindustria.** Le Borse del Vecchio Continente, reduci da record a ripetizione, chiudono così una seduta di forti vendite, tra il -1,21% di Londra e il -2,66% di Francoforte, perdendo nel complesso 314 miliardi di capitalizzazione. Milano, -1,97%, ne brucia 17. **Soffrono soprattutto i titoli del trasporto aereo** - considerata la paralisi dei grandi hub



del Golfo -, del turismo, del lusso e del credito, settore ciclico per eccellenza. **Vanno in controtendenza le aziende della difesa e quelle dell'energia**, che beneficerebbero di materie prime più care. Come in tutte le giornate di volatilità e paura si comprano beni rifugio, come l'oro, il dollaro e i titoli di Stato americani. Anche se poi nel corso del pomeriggio i listini di **Wall Street, pure loro partiti al ribasso, hanno invertito la rotta e chiuso sulla parità**, a testimonianza di come l'economia degli Stati Uniti, produttori di gas e petrolio, sia (relativamente) più al riparo da un'eventuale crisi in Medio Oriente. È parte dell'azzardo di Trump.

### 3

#### **Alessandro De Nicola – Il Pentagono, l'AI e il futuro dell'umanità– La Stampa**

Dario Amodei, come ormai molti sanno, è il cofondatore e CEO di Anthropic, una delle aziende più avanzate nel campo dell'intelligenza artificiale generativa. Ex scienziato di punta di OpenAI, è riconosciuto come **una delle menti più lucide nel definire i confini della sicurezza dell'AI**. Negli ultimi mesi l'imprenditore è diventato protagonista di un **conflitto assai teso con l'amministrazione Trump e il Pentagono** che ha chiesto ad Anthropic di revocare le restrizioni che impediscono ai modelli Claude di essere utilizzati in sistemi d'arma autonomi, strumenti di attacco informatico e programmi di sorveglianza interna. **Amodei ha detto no. Un no tecnico, prima che politico**: secondo lui nessun modello attuale è abbastanza controllabile da essere integrato in capacità belliche avanzate. **La reazione dell'amministrazione è stata durissima**. Il Segretario alla Difesa Hegseth ha fatto ricorso Defense Production Act e ha bandito Anthropic dai contratti col governo federale classificandola come "*rischio per la supply chain nazionale*". Peccato che **il giorno dopo Sam Altman, leader di OpenAI, abbia annunciato di aver firmato un contratto con il Pentagono** con le stesse clausole di sicurezza richieste da Anthropic. Misteri della politica. Gli Stati Uniti sanno che la Cina e la Russia non esiterebbero a imporre ai loro sviluppatori l'uso militare dell'AI, senza possibilità di obiezioni, limiti etici o trasparenza. In una competizione così asimmetrica, sostiene il governo americano (ma pure Musk), **la prudenza può apparire come un lusso che una democrazia non può permettersi**. D'altronde, l'impulso principale del Progetto Manhattan che portò alla bomba atomica fu il terrore che ci arrivassero prima i nazisti. **Amodei sostiene la tesi opposta: la forza dell'Occidente è la capacità di mantenere un vantaggio tecnologico che non sacrifichi né la sicurezza né i principi democratici**. L'idea che la libertà sia un handicap strategico e, secondo lui, una trappola concettuale. Secondo questa visione **la prudenza non è una resa: è strategia di lungo periodo**. Secondo l'altra, l'accelerazione non è irresponsabile: è difesa nazionale. Questa è la chiave attraverso cui leggere lo scontro: due visioni legittime, ma in tensione, su come evitare che la tecnologia più potente mai creata diventi un rischio sistemico. Per comprendere la postura di Amodei bisogna leggere il suo ultimo saggio, pubblicato sul sito personale darioamodei.com che, al di là della polemica, è una lettura essenziale. **L'imprenditore-scienziato descrive l'umanità come entrata in una fase critica della propria storia**: una sorta di adolescenza tecnologica in cui stiamo per ottenere poteri immensi grazie all'IA, senza avere ancora la maturità sociale, politica e istituzionale per gestirli. L'immagine più potente del saggio è un esperimento mentale: immaginare che entro il 2027 un data center possa ospitare l'equivalente di "*50 milioni di geni*", ciascuno capace di lavorare dieci volte più velocemente degli umani. **Non è fantascienza: è l'effetto combinato di modelli più grandi, cicli di auto miglioramento accelerati e dell'AI che progetta nuova AI**. Da questa



analisi derivano cinque rischi fondamentali, che spiegano anche il suo braccio di ferro col Pentagono. **Autonomia non allineata:** Se l'IA sviluppasse obiettivi propri o comportamenti non allineati, potrebbe tentare di ottenere potere, manipolare sistemi, controllare infrastrutture o influenzare gli esseri umani: già oggi i modelli mostrano comportamenti imprevedibili, come inganni, ossessioni, personalità emergenti o tendenze a "barare". **Accelerazione fuori controllo:** Se l'AI potenzia se stessa, i cicli di miglioramento potrebbero superare la capacità umana di testare e regolare. Concentrazione del potere: pochi attori tecnologici o statali potrebbero ottenere un vantaggio geopolitico irreversibile. **Uso irresponsabile o ostile:** modelli avanzati potrebbero facilitare armi biologiche, attacchi cyber o manipolazione dell'opinione pubblica su scala globale. **Istituzioni impreparate:** i governi non possiedono strutture sufficientemente rapide e competenti per gestire una tecnologia che evolve a velocità esponenziale. **La tesi politica di Amodè è che la superiorità tecnologica occidentale deve includere la sicurezza, non sacrificarla.** E che adottare il modello autoritario —velocità senza limiti, applicazioni militari immediate — significherebbe tradire il valore distintivo delle democrazie. Lo scontro tra Amodè e Washington **non è quindi un incidente, ma il segnale che l'AI sta entrando nella fase più delicata della sua storia:** quella in cui la domanda non è più "cosa può fare?", ma "*cosa dobbiamo permetterle di fare?*". E la postilla finale è "*se qualcuno con meno scrupoli di noi le fa fare tutto per utilizzarla contro di noi, qual è la nostra risposta?*". Su questo tema si gioca il futuro dell'umanità, altro che la legge elettorale.

#### 4

### Mario Sechi – La carica degli ignoranti – Libero

**Siamo al quarto giorno di guerra sul fronte iraniano e l'opposizione italiana è entrata nella fase dell'avvoltoio.** In commissione Esteri al Senato ieri abbiamo visto all'opera **Giuseppe Conte**, due volte presidente del Consiglio in una delle fasi politiche più tragicomiche della storia repubblicana, uno Zelig della politica, prima sovranista e «avvocato del popolo», poi improvvisamente democratico e di sinistra, infine demagogo del rottame pentastellato che ha sfasciato i conti pubblici italiani con il superbonus e il reddito di cittadinanza. **Era l'occasione per svolgere un dibattito serio, informato, sulla crisi in Medio Oriente,** ma a «Giuseppi» (così lo chiamò Trump in un epico tweet) e alla sua compagnia non interessa la geopolitica, tanto meno l'interesse nazionale, sono avvoltoi che volteggiano in aria sperando di avventarsi sulla preda, il governo, mentre infuria la guerra. Conte ieri ha affermato che c'è un disegno per «*garantirsi approvvigionamenti energetici secondo la legge più forte*». Una balla colossale, **gli Stati Uniti sono esportatori netti di gas e petrolio,** ma i fatti nella realtà parallela dei pentastellati sono superflui. Lo spregevole calcolo dell'opposizione è quello di **capitalizzare elettoralmente (si vota l'anno prossimo) la paura della guerra** e per farlo sono disposti a tutto, anche a tradire la storia, fino a **sganciare l'Italia dall'Occidente,** con una campagna che nel conflitto in Ucraina fa il gioco della Russia e in Medio Oriente favorisce la dittatura di Teheran. Tutto all'ombra della Cina che, silente, aspetta il momento propizio per assaltare Taiwan mentre costruisce un'annata hi-tech che minaccia l'ordine liberale. D'altronde, fu Conte ad aprire le frontiere della nostra nazione ai cinesi e ai russi nel momento della sua fallimentare gestione dell'emergenza pandemica innescata dal virus di Wuhan. **Lo stesso film lo abbiamo visto con il blitz americano in Venezuela e l'arresto di Nicolas Maduro** e, prima di quanto si immagini, la sceneggiatura delle vedove delle dittature sarà replicata con la caduta di Cuba. **Sta finendo un mondo, Stati Uniti e Israele puntano alla vittoria e al cambio di regime in**



**Iran**, l'Europa si sta riallineando (meglio tardi che mai), mentre il campo largo è sempre dalla parte sbagliata della storia. Non ne sono sorpreso, da tempo il centrosinistra cavalca la carica degli ignoranti e degli irresponsabili, schierato contro gli Stati Uniti e contro Israele, contro ogni ipotesi di libertà e democrazia. **Mascherano le loro pulsioni illiberali con l'astrattismo del «diritto internazionale»** e non si chiedono come tale diritto possa consentire ai dittatori di sterminare i loro popoli e invadere altre nazioni e, nello stesso tempo, impedire alle democrazie di agire per azzerare la minaccia nucleare e fermare l'espansione dei nemici del mondo libero.

5

### **Gianni Trovati - Crescita confermata a +0,5% ma i redditi aumentano (+2,6%) più dell'inflazione -Il Sole 24 Ore**

Il Superbonus non è più quello di una volta, anche se il suo pallido riflesso si rivelerà **con ogni probabilità sufficiente a tenere l'Italia incagliata nella procedura Ue** per disavanzi eccessivi. Ma **le costruzioni continuano a rappresentare il motore della crescita dell'economia reale**, spinte ora dal **Pnrr che ha preso il posto (in parte) dei vecchi sconti fiscali**. La morale emerge chiara dai numeri diffusi ieri dall'Istat sull'andamento dell'economia dello scorso anno. **La crescita reale si conferma al modesto +0,5% indicato dal Governo** come obiettivo a ottobre, dopo l'ultima revisione al ribasso delle ambizioni iniziali via via ridimensionate dall'evoluzione dello scenario internazionale percorso dalle battaglie commerciali e militari. In termini destagionalizzati, cioè tenendo conto degli effetti di un calendario che nel 2025 ha contato tre giornate lavorative in meno, **la variazione dovrebbe puntare al +0,7% indicato nelle stime preliminari Istat del 30 gennaio**. I dati annuali dei conti trimestrali saranno diffusi domani. Ancora una volta **l'occupazione corre più del prodotto interno lordo**, con un aumento dell'1,3% sintesi di un +1% fra i dipendenti e un +1,8% fra gli autonomi. **I redditi da lavoro dipendente e le retribuzioni lorde sono aumentati rispettivamente del 3,8 e del 3,7%**, per cui l'incremento si registra anche in termini pro capite cresciuti del 2,6% mentre il deflatore della spesa delle famiglie è salito dell'4,5%; **la vivacità maggiore è nelle buste paga delle costruzioni (+4,7%) e nell'industria**, mentre i servizi si attestano a +2,4% e l'agricoltura arretra dell'1,5%. Sono state del resto le costruzioni a dare ancora una volta quel po' di linfa necessaria a far muovere l'economia, con un aumento del valore aggiunto del +2,4% che segna **un recupero dopo la caduta (-4,9%) che nel 2024 ha seguito gli anni d'oro del Superbonus**. La loro performance compensa la nuova flessione dell'industria in senso stretto (-0,3%), permettendo al settore secondario di chiudere l'anno con un +0,3%. Allo stesso ritmo crescono i servizi, soprattutto grazie al +1% del commercio e al +0,7% delle attività professionali. Mentre **l'agricoltura torna in territorio leggermente negativo (-0,1%)**. L'effetto del Pnrr si nota anche dalle parti del conto delle risorse e degli impieghi, dove **gli investimenti fissi lordi mostrano un +3,5% rivelatosi indispensabile per muovere l'economia** da un quadro di piena stagnazione. Gli incrementi più significativi si incontrano nella spesa per mezzi di trasporto (+9,1%), seguita da prodotti della proprietà intellettuale (+4%), costruzioni (3,3%) e macchinari e attrezzature (2,2%). **La spesa delle famiglie segna un +1%**, mentre l'import (+3,6%) cresce a un ritmo triplo rispetto all'export alle prese con un mondo fitto di dazi. L'incrocio di questi fattori porta consumi finali e investimenti a regalare al Pil 2025 un +0,7% ciascuno, mentre un altro 0,7% è tolto dalla domanda estera netta e uno 0,2% viene meno per effetto della variazione delle scorte.

6

6



## Luciano Capone – Per uno 0,1 in più – Il Foglio

E' uno 0,1 per cento politicamente pesante per il governo, che **costringe a modificare o comunque rivalutare piani che sembravano consolidati**. Secondo i calcoli dell'Istat, **il deficit delle amministrazioni pubbliche nel 2025 è stato del 3,1 per cento**: la discesa dell'indebitamento, che nel 2024 era del 3,4 per cento, si è fermata **un decimale prima della fatidica soglia che avrebbe comportato l'uscita anticipata dalla procedura d'infrazione** europea per disavanzi eccessivi. Nel Documento programmatico di finanza pubblica, il Mef prevedeva di arrivare al 3 per cento ma l'obiettivo non è stato centrato. Che il governo sia stato colto di sorpresa è evidente dal fatto che solo sabato **Giorgia Meloni**, intervistata da Bloomberg, pur con tutte le cautele del caso sull'attesa dei "*dati definitivi*", annunciava che "*dovremmo essere al di sotto del 3 per cento*". **Così non è stato. E non per una crescita inferiore al previsto**. Secondo l'Istat, infatti, nel 2025 il pil è aumentato dello 0,5 per cento (in linea con le proiezioni del governo nell'ultima legge di Bilancio). La sorpresa di un deficit più elevato di circa 2 miliardi (70 miliardi anziché 68) è arrivata da **un inaspettato aumento di alcune uscite che, secondo la lettura del Mef, sono soprattutto, ancora una volta, i bonus edilizi**. "*E' un dato provvisorio, prima delle comunicazioni che l'Italia farà all'Ue cercheremo di capire le valutazioni Istat* - ha detto **il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti** -. *Peccato per il colpo di coda del Superbonus condomini, causa principale del dato di oggi*". Ancora una volta, il Mef - sebbene abbia apportato modifiche incisive alla normativa - **non è riuscito a monitorare bene la coda della spesa sul Superbonus**. Anche se stavolta lo scostamento non è, come in passato, di decine di miliardi, si tratta di una piccola differenza che è politicamente molto significativa, perché **complica i piani del governo per gli impegni internazionali assunti sul fronte della difesa**. Il governo, infatti, ha presentato un piano di investimento per la difesa - già approvato dall'Ue - per **accedere al programma europeo di prestiti Safe** (Security Action for Europe). Il piano di riarmo italiano è ovviamente strettamente legato agli impegni internazionali presi in sede Nato per portare la spesa in difesa al 5 per cento del pil (3,5 per cento per le spese militari e 1,5 per cento per la sicurezza). **Ma, d'altro canto, è anche condizionato all'uscita dalla procedura d'infrazione**. Il piano del governo prevede un incremento della spesa per la difesa - da finanziare con Safe - dello 0,5 per cento del pil a regime: +0,15 punti percentuali nel 2026 e nel 2027 e +0,2 punti nel 2028. **Ma questo aumento comporterebbe una deviazione dell'indicatore della spesa netta**, che è il parametro principale considerato da Bruxelles nel Piano di rientro. Pertanto l'Italia dovrebbe chiedere l'attivazione della cosiddetta clausola di salvaguardia nazionale (**National escape clause**), che consente di deviare temporaneamente dai percorsi di rientro stabiliti dal Patto di stabilità con uno sfioramento massimo dell'1,5 per cento del pil fino al 2028. Il problema, però, è che il ministro Giorgetti sul tema ha sempre condizionato questa decisione all'uscita dalla Procedura per deficit eccessivo che, altrimenti, si complicherebbe. Quindi, **a causa di questo 0,1 per cento di deficit in più l'Italia rischia di non uscire in anticipo dalla procedura d'infrazione**, e quindi di non ritenere utile chiedere l'uso della clausola di salvaguardia per la difesa, e pertanto di non poter chiedere i prestiti Safe perché comunque non sarebbero aggiuntivi alla spesa netta. **Questo a meno che l'Istat nel frattempo non faccia una revisione, sulla base di informazioni più aggiornate**, prima della notifica definitiva ad Eurostat sul deficit che arriverà il 21 aprile. **Molto gioca sugli arrotondamenti**, l'aggiustamento è improbabile ma non impossibile. Al Mef ci sperano: -0,1 significherebbe molti meno problemi politici.



## **Renato Brunetta e Michele Tiraboschi – Piattaforme, subappalti e lavoro povero: non esistono soluzioni facili per problemi complessi – Il Sole 24 Ore**

Il tema delle piattaforme, come quello delle catene degli appalti e subappalti e, in generale, del lavoro povero riemerge ciclicamente nel dibattito pubblico. A ogni indagine o denuncia fanno seguito prese di **posizione forti e atteggiamenti muscolari di forze politiche e parti sociali**. La soluzione tecnica e la mediazione politica, almeno nella narrazione dominante, sembrano sempre a portata di mano e sono ritualmente accompagnate da una sequela di annunci rassicuranti e da un rosario di buoni propositi. **Poi, poco alla volta, l'attenzione cala fino a scomparire**. Il caso mediatico lascia spazio ad altro e il problema resta sostanzialmente immutato, in attesa della prossima inchiesta o del prossimo incidente di percorso che porterà alla ribalta delle cronache, per qualche giorno, le terribili condizioni di vita e di lavoro di una schiera di invisibili su cui regge una fetta sempre più rilevante della nostra economia e della nostra società. (...) **Le inchieste della magistratura hanno posto con forza una questione reale**: non può esistere innovazione organizzativa che si fondi sullo sfruttamento e su salari da fame. Anche il sindacato ha cercato di svolgere la sua funzione, come fa in tantissimi casi che non giungono agli onori delle cronache, ma **le divisioni al centro tra le centrali confederali su strategie e soluzioni sono ancora troppo forti** e marcate per consentire una soluzione di stampo contrattuale. Poco o nulla si sa invece delle difficoltà delle stesse imprese che lamentano, spesso giustamente, l'assenza di soluzioni normative e contrattuali al passo coi tempi. La verità è che **i complessi problemi causati dal cambiamento del lavoro non si risolvono con soluzioni preconfezionate**, tanto meno con ondate emotive di (giusta) indignazione o con episodici interventi repressivi. Occorre un metodo e, soprattutto, **è indispensabile una sede istituzionale dove prima conoscere e vagliare tutti gli aspetti del problema** e poi concorrere responsabilmente alla costruzione di soluzioni condivise, anche di tipo sperimentale e per tentativi, non necessariamente con soluzioni legislative che spesso si traducono in un nulla di fatto. Proprio il caso dei rider, salito alla ribalta delle cronache e delle inchieste della magistratura di questi giorni, ce lo indica con estrema chiarezza nel senso che **non esistono soluzioni facili a problemi complessi**: una legge specifica già esiste ed è stata approvata nel 2019 per tutelare con un salario minimo quella che veniva definita “*la generazione abbandonata*”, ma non ha prodotto alcun risultato concreto e, anzi, ha finito per scontentare tutti a partire dagli stessi rider. Ogni attore finisce così per elaborare proposte e percorsi che vengono calati dentro circuiti autoreferenziali. Imprese, sindacati, politica, tutti stanno sulla difensiva e con prese di posizione solo apparentemente rassicuranti. Raramente questi attori si muovono insieme, alla ricerca del giusto equilibrio e disponibili tutti a fare un passo indietro per poterne poi fare tre in avanti, **come se il metodo del confronto e della concertazione fosse diventato un tabù per il nostro Paese**. (...) Il CNEL, per la sua natura costituzionale di sede di rappresentanza delle forze produttive e sociali, può offrire questo spazio. Già nel documento del 12 ottobre 2023 recante osservazioni e proposte in materia di salario minimo, il CNEL aveva indicato una linea chiara per aggredire questi problemi: in un sistema come il nostro, caratterizzato da **una ampia copertura della contrattazione collettiva, la priorità è rafforzarne qualità ed effettività** pensando al tempo stesso a soluzioni alternative e su misura là dove la contrattazione ancora non arriva. Le indicazioni operative sono note ma ancora non pienamente attuate: misurazione certa della



rappresentatività delle organizzazioni sindacali e datoriali; contrasto ai contratti collettivi pirata utilizzati per comprimere i trattamenti economici e alimentare un lucroso sistema di bilateralità fittizia; valorizzazione del trattamento economico complessivo dei CCNL, non del solo minimo tabellare; garanzia della coerenza tra attività svolta e contratto applicato, soprattutto negli appalti e subappalti; rafforzamento della trasparenza nelle catene di appalto e subappalto; e perché no, anche una legge promozionale relativa alla applicazione di tariffe orarie minime là dove il contratto collettivo fatica ad arrivare. In questo quadro, il sindacato non è un attore accessorio. È il soggetto chiamato a presidiare la qualità dei contratti, a negoziare compensi congrui anche nei nuovi lavori su piattaforma, a **evitare che l'innovazione si trasformi in una zona franca di tutele**. Ma anche il sindacato è chiamato a una sfida: organizzare il lavoro frammentato, intercettare i lavoratori delle piattaforme, presidiare i settori dove maggiore è la vulnerabilità. La contrattazione collettiva è efficace se è inclusiva e realmente rappresentativa. Negli appalti e nei subappalti, pubblici e privati, **è la competizione al ribasso che si traduce in compressione del costo del lavoro**. Anche l'utilizzo distorto di forme di lavoro autonomo o parasubordinato sono elementi che concorrono a produrre vulnerabilità. Il lavoro povero non nasce dalla assenza di un minimo legale orario. Nasce dalla struttura delle filiere, dalla frammentazione del lavoro, dal numero limitato di giornate lavorare e anche dalle pretese dei consumatori che raramente si interrogano sulla tutela di chi presta l'attività da cui trae beneficio. **Non possiamo invocare tutele per i rider e, nello stesso tempo, considerare fisiologica l'irregolarità nel lavoro domestico** e di cura o pretendere, come utenti e consumatori, servizi sempre più rapidi e a costi sempre più bassi senza interrogarci sulle condizioni di chi li rende possibili. Quando il prezzo del servizio è compresso a monte, qualcuno a valle paga inevitabilmente il conto. La sostenibilità sociale di una filiera deve essere il risultato di una responsabilità condivisa. Non solo delle imprese e dei sindacati, ma dell'intera comunità. Per questo è centrale il ruolo delle istituzioni e la loro credibilità, al centro come in periferia. Uscire dalla retorica significa questo: passare dalla indignazione episodica alla costruzione di sedi istituzionali, regole e pratiche condivise che rendano il lavoro dignitoso la condizione ordinaria e necessaria dello sviluppo, non l'eccezione da rivendicare a ogni nuova inchiesta.

## 8

### **Maristella Massari – Claudio e Loris quei martiri nel nome del pane quotidiano – Gazzetta del Mezzogiorno**

Prima Claudio, poi Loris. **Due nomi, due vite spezzate nel giro di soli due mesi, dall'inizio dell'anno, dentro la stessa fabbrica**. Sempre la stessa fabbrica. Due uomini usciti di casa per guadagnare il pane e mai più tornati. Non sono numeri. Sono padri, figli, mariti. Sono lavoro operaio. Sono il prezzo più alto pagato sull'altare dell'acciaio. **Loris aveva 37 anni**. È precipitato da dodici metri mentre puliva un nastro trasportatore nel reparto Agglomerato. **Una griglia che cede, un passo nel vuoto, la corsa disperata dei soccorsi. E poi il silenzio**. Claudio, poche settimane prima, caduto anche lui durante un controllo in reparto. **Due incidenti mortali in una fabbrica che da anni vive in equilibrio instabile**, tra impianti logori e manutenzioni inaspettate, tra produzione rallentata e trattative riservate. Due cadute nel vuoto. Due incidenti con una dinamica che si somiglia in modo inquietante. Una griglia che cede. Un piano che non regge. **Due voli nel vuoto. Non è solo una tragica coincidenza. È un segnale**. Quando due operai muoiono nello stesso modo, dentro la stessa fabbrica, a poche settimane di distanza, non si può, non si deve parlare di fatalità. **È il sintomo di un sistema che scricchiola**. È la fotografia



di impianti che invecchiano, di strutture che cedono, di manutenzioni inaspettate e mai strutturali. È il risultato di decenni di interventi rinviati, di adeguamenti parziali, di investimenti insufficienti o tardivi. **Questa fabbrica cade a pezzi sotto il peso della sua storia.** Si continua a lavorare in un gigante stanco, con altoforni accesi a turno, batterie fermate e riavviate, linee tenute in vita mentre si discute di cessione al fondo Flacks Group. Un interlocutore che chiede garanzie, chiede tutele, chiede condizioni per operare senza il peso delle responsabilità pregresse. **Intanto, però, a Taranto si contano i morti. E soprattutto incombe la decisione del Tribunale di Milano, che ha fissato lo stop dell'area a caldo entro il 24 agosto,** ritenendo che quella parte dello stabilimento rappresenti un rischio per la salute pubblica. Una bomba sanitaria, hanno scritto tra le righe i giudici. Parole che a Taranto non suonano nuove, ma che ogni volta riaprono una ferita. **Fino a quando? Fino a che prezzo? In nome di cosa? In nome del pane quotidiano.** In nome di quel lavoro che qui non è mai stato solo stipendio, ma identità, orgoglio, riscatto. L'acciaio ha sfamato generazioni, ha costruito prime e seconde case, ha mandato figli all'università nel mito dell'ascensore sociale. **Ma oggi sembra chiedere un tributo che non può più essere considerato inevitabile.** Non si può morire di lavoro nel 2026. Non si può accettare che la sicurezza sia subordinata alla continuità produttiva, che la manutenzione sia un capitolo rinviabile, che la vita valga meno di una linea che deve restare accesa fino alla firma di un contratto. Taranto è prigioniera di un paradosso crudele: difendere il lavoro e difendere la vita non possono essere alternative. Eppure **per troppo tempo sono state contrapposte. O la fabbrica o la salute. O il salario o l'aria.** Taranto nel mezzo, tra incudine e martello di due diritti egualmente riconosciuti dalla nostra Costituzione. Una frattura che **ha diviso la città, lacerato famiglie, trasformato il dibattito in uno scontro permanente, non solo politico.** La verità è che il lavoro non è martirio. Non è sacrificio umano necessario per mantenere una produzione già ridotta, già fragile, già in bilico. Il lavoro è diritto alla sicurezza, è tutela, è la certezza di tornare a casa la sera. Claudio, Loris. **In due mesi, due nomi che oggi pesano come macigni sulla coscienza collettiva.** Due storie che chiedono risposte, non comunicati, non tavoli rotondi. **Chiedono scelte chiare: investimenti veri, controlli rigorosi, responsabilità assunte fino in fondo.** Chiedono che si dica una volta per tutte quale sarà il destino di questa fabbrica e di questa città. Taranto non può continuare a pagare con il sangue dei suoi figli. **Il pane non può avere il sapore del ferro e della morte.** E nessuna trattativa, nessuna vendita, nessun equilibrio finanziario potrà mai giustificare un altro nome da aggiungere a questa lista di dolore.

9

### **Paolo Ottolina e Michela Rovelli - La nuova frontiera dei satelliti, l'Europa vuole andare in orbita - Corriere della sera**

Lo spazio come terza dimensione dell'economia digitale. Al Mobile World Congress di Barcellona, la fiera mondiale della telefonia, **il tema della connettività satellitare si è preso il palco.** A partire dai pesi massimi del settore: Gwynne Shotwell e Michael Nicolls, rispettivamente presidente e vice presidente senior di **Starlink.** La costellazione di satelliti di Elon Musk oggi **serve più di 10 milioni di utenti ogni mese,** con quasi 10 mila satelliti in orbita bassa (Leo, Low Earth Orbit). **La prossima rivoluzione è il D2d (Direct-to-device).** Significa che uno smartphone standard, senza grosse antenne come quelle dei vecchi telefoni satellitari, può agganciarsi al segnale che arriva dallo spazio. Nicolls dal palco ha dimostrato la maturità della tecnologia con una videochiamata dalle montagne della Sierra Nevada e Seattle. Se anche



la Cina ha i suoi progetti per due diverse costellazioni di decine di migliaia di satelliti, **l'Europa cerca la sua strada**. La visione è politica prima che tecnica. «*La 5G economy presuppone tre requisiti: la connettività ubiqua, la resilienza e la sicurezza. Sono attributi che solo l'integrazione di reti diverse, cellulari e satellitari, possono garantire*» ci spiega Antonio Franchi, a capo del programma 5G/6G Ntn (reti non terrestri) di **Es**, **l'agenzia spaziale europea**. La posta in gioco è **la sovranità dei dati e la competitività di un'industria che nei prossimi dieci anni varrà migliaia di miliardi di euro**. L'Es stessa sta investendo per agevolare la convergenza, con un nuovo finanziamento da 100 milioni di euro da investire su nuovi progetti di operatori, fornitori e startup del continente che rispondono a diverse sfide tra cui **l'avanzamento della connettività D2d**. La differenza tra l'approccio di SpaceX e quello europeo è sostanziale: i primi corrono da soli con un sistema proprietario, i secondi puntano sull'interoperabilità. Es ha stretto una collaborazione con la Gsma (l'associazione degli operatori mobili mondiali) per **spingere su standard condivisi**. Secondo Franchi, questa integrazione è l'unico modo per uscire dalla nicchia dei sistemi privati. **Il divario economico resta però un muro difficile da scalare**. Se Starlink vola verso ricavi a doppia cifra (si stimano 12 miliardi di euro l'anno), i campioni europei come Eutelsat faticano. La società francese ha registrato ricavi per circa 1,4 miliardi di euro, di cui solo una frazione (poco più di 200 milioni) deriva dalla costellazione OneWeb. Per questo si punta tutto su **Iris 2, la futura costellazione multiorbita europea che dovrà servire governi e privati**. Intanto Vodafone ha annunciato un accordo con Amazon per utilizzare la sua costellazione Leo, in costruzione: oggi ha 212 satelliti attivi, che diventeranno circa 1.600 entro il prossimo 30 luglio. L'operatore britannico si appoggerà all'infrastruttura di Bezos per portare la copertura 4G e 5G nelle zone più remote del continente e anche in Africa. Franchi assicura che si sta già guardando oltre, verso il 6G. **L'occasione per il sorpasso europeo**. «*È la più grande opportunità per l'industria spaziale di procedere pari passo con l'industria terrestre*». Tra dieci anni non ci chiederemo più se c'è copertura. La connessione satellitare sarà di serie in ogni dispositivo.

10

### **Gianluca Zapponini – Sorpresa, la Cina arretra in Europa. Doccia fredda per Byd&Co? - Formiche**

La Cina in versione quattro ruote arretra in Europa. Da quando il Vecchio continente ha preso coscienza della concorrenza sleale cinese, fatta di industria imbottita di steroidi sotto forma di sussidi, molte cose sono cambiate. **Byd e le sue sorelle hanno riscritto le regole del mercato dell'auto continentale, grazie a prezzi estremamente competitivi** e volumi di produzione decisamente maggiori. Ora però a Bruxelles hanno cominciato a prendere le misure. Sul versante delle rinnovabili, per esempio, dopo che **l'Italia ha estromesso dalle gare per gli incentivi tutti quei produttori di pannelli che ricorrono alla tecnologia cinese**, molte aziende europee hanno cominciato a fare massa critica, alleandosi tra loro. Quanto all'auto, **Bruxelles ha fissato paletti piuttosto stringenti sul mercato dell'elettrico**, imponendo ai costruttori l'accesso ai sussidi pubblici **solo se i veicoli avranno almeno il 70% di componenti provenienti dall'Ue**, esclusa la batteria, calcolati in base al valore. L'effetto, sull'industria cinese in terra d'Europa, si è fatto sentire. Tanto che **le case cinesi hanno fatto un passo indietro in Europa, perdendo i primi, veri, metri di terreno**. Nei primi mesi dell'anno, infatti, marchi come Byd, Mg e Saic hanno si sono attestati intorno al 15% in termini di quota di modelli ibridi immatricolati in Europa, registrando **un calo di quasi 3 punti**



**percentuali rispetto alla fine dell'anno.** Lo stesso è valso per la quota cinese di auto completamente elettriche, scesa di un margine simile, al 12%. **Certo, potrebbe essere una battuta di arresto temporanea**, ma comunque è un segnale che fermare la Cina è possibile. D'altronde, nel campo delle rinnovabili, complici le misure poc'anzi citate, **è già successo, con il mercato del solare cinese improvvisamente raffreddatosi.** In soli 18 mesi, i prezzi dei moduli solari prodotti in Cina sono scesi di circa il 50%. Molte aziende cinesi ad oggi operano in perdita, soprattutto le piccole e medie imprese con perdite elevate (dal -15% al -10%), un basso utilizzo della capacità produttiva (40%) e un elevato rischio di fallimento. Di conseguenza, diverse fabbriche hanno ridotto la produzione, sospeso le attività o chiuso completamente. **Succederà anche con l'auto?**

A cura di Alessandro Vaccari